

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

Nell'ex feudo di Saddam colpiti immigrati sciiti alla stazione dei bus
Raffica di agguati nella capitale
contro le forze della sicurezza

Il gruppo Ansar al Sunna rivendica la nuova ondata di stragi
Nominato il comitato che dovrà redigere la nuova Costituzione irachena

Tutto è successo in un'ora o poco più. Due città a nord di Baghdad e tre quartieri della capitale sono diventati, quasi simultaneamente, teatro di altrettanti attentati che hanno provocato la morte di 73 persone ed il ferimento di 130. Le vittime sono poliziotti e soldati, ma, ancora una volta civili, passanti, donne e bambini. Apparentemente i registi del terrorismo sembrano aver perso le teste e stanno seminando la morte indiscriminatamente tra la gente di ogni gruppo sociale e appartenenza religiosa. In realtà al Zarqawi e gli altri gruppi dell'arcipelago del terrore (l'attentato più grave è stato rivendicato ieri da Ansar al Sunna) stanno perseguendo un disegno lucidissimo e insidioso, fondato sulla pulizia etnica, che ha come obiettivo la paralisi della transizione. Una lettura «geopolitica» delle stragi avvenute ieri aiuta a comprendere quali sono la posta in gioco. Il fatto più grave è avvenuto a Tikrit, un tempo feudo di Saddam e zona di reclutamento per dignitari di corte e generali. Un kamikaze si è fatto esplodere su un'autobomba lungo una via di un affollato mercato nei pressi della stazione degli autobus. L'obiettivo dell'azione suicida non era «generico». I morti, 38, ed i feriti, 84, sono infatti quasi tutti disoccupati sciiti in cerca di lavoro appena arrivati dalle città dell'Iraq meridionale.

Tikrit è infatti uno dei capoluoghi sunniti, ma, anche dopo la fine del regime, rimane una delle zone meno povere del paese e per questo attira disoccupati dalle regioni sci-

In Iraq 73 morti, Martino: la transizione va

In un'ora raffica di attentati a Baghdad e Tikrit. Il ministro italiano: nessuna data per il ritiro

Il pianto di un parente di una delle vittime dell'attentato di Tikrit, all'esterno dell'ospedale

Foto di Bassem Daham/Anp



te del sud dell'Iraq. I terroristi hanno compiuto il massacro allo scopo di «purificare» la zona e far intendere agli sciiti che non debbono varcare i confini della zona «bonificate» da Al Zarqawi. L'altro obiettivo scelto ieri dai terroristi, un centro di reclutamento di Hawija, città a sud di Kirkuk e a nord di Baghdad, appare più «scontato». Le vittime sono in questo caso quasi tutte militari o cadetti. La regia del terrore prosegue la sua campagna contro le forze della sicurezza. Anche i tre attentati avvenuti a Baghdad hanno avuto per obiettivo gli apparati del «nuovo Iraq» ed in special modo la polizia. In pochi minuti, entrati in azione quasi simultaneamente nel distretto meridionale di Al Doura, nel centrale quartiere di Al Mansour ed una zona occidentale della capitale. In pochi minuti, sommando il numero delle vittime dei diversi attentati, la cifra delle vittime dell'offensiva terroristica ha raggiunto quota 70. Un colpo di mortai che ha raggiunto la sede del ministero del Petrolio (nella quale si è recentemente insediato un ministro sciita)

ha completato la sequenza degli attacchi di ieri. Oltre a quello della «pulizia etnica» gli stragisti perseguono altri due obiettivi politici. Nella provincia dell'Anbar, roccaforte dei ribelli di ogni orientamento e provenienza, oltre mille marines stanno conducendo una vasta operazione contro la guerriglia ed il terrorismo. Gli attentati a Tikrit e nelle altre città rappresentano dunque una risposta all'iniziativa Usa e, al tempo stesso, un tentativo di aprire nuovi fronti nei quali attirare agli americani. L'altro obiettivo, più di lunga prospettiva, che gli insorti stanno inseguendo è legato alle prossime tappe della transizione. L'ondata di violenza scatenata negli ultimi giorni ha infatti oscurato un importante avvenimento: la formazione, avvenuta a Baghdad nei giorni scorsi, del comitato per la costituzione. Ne fanno parte 55 deputati dei diversi schieramenti. Entro il 15 agosto dovranno redigere la nuova carta costituzionale che sarà sottoposta a referendum entro ottobre. Se almeno tre delle 18 provincie irachene voteranno contro tutto il processo di transizione si fermerà. Ieri la regia del terrorismo ha appunto seminato la morte nelle tre regioni che dovranno, secondo i piani di al Zarqawi, dire no ai piani dei dirigenti di Baghdad. Nella capitale irachena, il neo-premier Al Jaafari ammette che per affermare il nuovo corso «c'è un prezzo da pagare», mentre il ministro della Difesa italiano, Martino, si spinge a dire che gli attentati «sono la dimostrazione che il processo politico sta avendo successo. Si è avviata la fase costituente - conclude Martino - e tutto ciò fa rabbia a chi vorrebbe fermarla».

l'intervista

Franco Angioni

deputato Ulivo-Ds

Secondo il generale che comandò la missione italiana in Libano, la presenza militare straniera non aiuta, gli Usa devono fare un passo indietro

«Subito una mediazione Onu per recuperare i sunniti»

Gabriel Bertinotto

conflitto non è stato raggiunto».

A questo punto, come se ne esce?

«Cercando in primo luogo di capire quale sia la volontà dei protagonisti. Il popolo iracheno sembra desiderare fortemente la partenza delle truppe straniere. Gli Usa, a quanto pare, non vedono l'ora essi stessi di andarsene. Il governo italiano, da parte sua, non sa che pesci prendere e cambia idea spesso. Bisognerebbe dare agli iracheni la possibilità di utilizzare il successo della prova elettorale di gennaio (per quanto viziata dall'assenza di una larga parte della popolazione), convincendo chi allora disertò i seggi a rientrare nel gioco democratico. Stando ad alcune stime, nella comunità sunnita i guerriglieri attivi sono circa 35mila, i loro sostenitori e simpatizzanti forse 60mila. Sapendo ciò, bisognerebbe tentare di mettere assieme tutte le componenti etniche e sociali dell'Iraq, sostenendo la componente sciita moderata che si ricollega all'ayatollah Sistani, garantendo i curdi nella loro richiesta di autonomia, e facendo in modo che i sunniti abbiano una partnership effettiva nel governo del paese e si sottraggano al condizionamento degli oltranzisti. Ma perché ciò possa avvenire è necessario l'intervento di un'entità politica di prestigio, legata al mondo arabo e capace di mediare.

Penso all'Onu i cui inviati operarono prima della guerra e ancora potrebbero entrare in azione, con il sostegno della Lega araba. Il momento è favorevole, perché nell'altro polo meridionale di tragica attrazione della violenza, si stanno verificando sviluppi positivi. Mi riferisco alla situazione israelo-palestinese. Ma questa iniziativa internazionale va lanciata subito, prima che le truppe straniere abbiano completamente abbandonato il paese. Bisogna alimentare quel consenso e attiva partecipazione della comunità sunnita che isolino quei 35mila estremisti, altrimenti resterebbero operativi e privi di controllo. Penso sia davvero il momento in cui gli Usa dovrebbero fare un passo indietro e consentire all'Onu di mediare.

Il massiccio dispiegamento militare straniero viene giustificato con la necessità di garantire la sicurezza. Di fatto, mentre la sicurezza nell'arco dei due anni dalla fine ufficiale del conflitto è semmai peggiorata, terroristi e guerriglieri hanno trovato piuttosto l'alibi per atteggiarsi a difensori della patria e della fede oltraggiati dall'invasione crociata. È così?

«Certamente. In una guerra tradizionale lo scopo è l'annientamento della capacità militare del nemico. Ma que-

sta è una guerra di tipo diverso, asimmetrica. L'avversario non viene distrutto, perché non è schierato, non ha postazioni fisse, sfugge. La guerra asimmetrica termina quando chi viene attaccato decide di sparire, o perché si ricrede,

o perché pensa di riaffacciarsi alla ribalta in un secondo tempo. È un tipo di conflitto che non si risolve con gli eserciti. Pensiamo alle lotte contro le Brigate rosse. Non si è conclusa quando è caduto l'ultimo militante, ma quando

le Br hanno deciso di ritirarsi perché lo Stato era riuscito a isolarle. Zoom sull'Iraq: la guerra finirà quando la comunità sunnita avrà tolto gli appoggi che ora in parte offre ai miliziani. Ma il tempo stringe. Gli Usa devono creare

subito le condizioni perché i sunniti compiano questa svolta, in collaborazione con sciiti e curdi, e con un soggetto internazionale di grande autorevolezza che possa negoziare, forte della fiducia generale.

Via le truppe straniere, ma soprattutto largo ad una autorevole missione Onu che coinvolga la comunità sunnita nella costruzione del nuovo Iraq, e le permetta di emarginare i gruppi armati. È il parere di Franco Angioni, il generale della missione italiana in Libano, oggi deputato Ds.

Berlusconi disse settembre, e fu zittito da Bush. Fini ha indicato febbraio e il portavoce della Rice lo ha smentito. Ora Martino assicura che la data della partenza dei nostri soldati dall'Iraq non c'è. Che dire di questo balletto, onorevole Angioni?

«Direi che questo governo naviga a vista, come quei transatlantici di un secolo fa che cercavano l'iceberg senza avere un radar. Oggi i radar politici esistono. Eppure non viene mostrato alcun percorso di uscita da questa avventura tragica. La guerra fu scatenata con il dichiarato intento di dare la democrazia ad un paese chiave del medio oriente. Noi pensavamo che lo stesso scopo si potesse raggiungere senza ricorrere alle armi. Naturalmente la storia non si fa con i se, e non possiamo dire che certamente avremmo raggiunto quel risultato. Ma non è un se, e non è un ma, il fatto che quel preteso obiettivo politico del

sondaggio

Israele, per il 58% un errore le colonie

Umberto De Giovannangeli

Alle 11:00 locali le sirene hanno iniziato a ululare. E un intero Paese si è bloccato. Le auto si sono immediatamente fermate, la gente per strada si è paralizzato, ogni attività si è interrotta per due minuti, fino a quando le sirene si sono spente. Così Israele ha iniziato a ricordare i suoi oltre 20.000 caduti nei 57 anni di conflitto - dalla sua fondazione - con i palestinesi e gli Stati arabi vicini. Ogni anno Israele celebra con emozione la giornata dei caduti alla vigilia del giorno dell'Indipendenza. Nella memoria di un passato incancellabile, di ferite e paure non lenite dal tempo, e dell'orgoglio di essere, 57 anni dopo la sua fondazione, l'unica democrazia consolidata nel tormentato Medio Oriente, Israele guarda con speranza e inquietudine al futuro e ad una calda estate segnata dal contestato e contrastato ritiro dalla Striscia di Gaza e dal nord della Cisgiordania. Speranze, inquietudini, divisioni, emergono con nettezza dal sondaggio pubblicato ieri da Yediot

Ahronot, il più diffuso quotidiano dello Stato ebraico. Dal sondaggio emerge che per la maggioranza degli intervistati (il 58%) la costruzione delle colonie ebraiche nei territori palestinesi rappresenta l'errore principale commesso dai dirigenti israeliani dalla fondazione dello Stato ad oggi. Il quadro del Paese che emerge dal sondaggio racconta anche di una soddisfazione diffusa e radicata (l'83%) del regime democratico e di una preoccupante polarizzazione di orientamenti.

Se potessero risolvere i problemi di Israele «preme un bottone», oltre il 30% vorrebbero che si creasse una situazione di «pace e di dialogo con i palestinesi», o comunque che i due popoli vivessero in Stati separati. Ma il 20% degli interpellati hanno risposto che vorrebbero espellere in massa la popolazione araba. Ancora più incattiviti un 4,3% di israeliani che vorrebbero - secondo Yediot Ahronot - sterminare gli arabi, o rinchiuderli in grandi ghetti. Il giornale rileva che nella zona di Gerusalemme (dove è più forte la percentuale dei religiosi) l'idea del trasferimento in massa dei palestinesi è cinque volte più alta che nella laica Tel Aviv.

Minacciato di morte dall'estrema destra, contestato dall'ala oltranzista del suo partito, il Likud, Sharon ha cercato di lanciare uno sguardo fiducioso verso il futuro: «Quella odierna - ha detto il premier - è una giornata di unità, una giornata in cui dobbiamo superare le divergenze di opinione, nel rispetto della gloria dei caduti».

Voglia di partecipare Voglia di Ulivo



Adesione delle associazioni alla Federazione dell'Ulivo

Come previsto dall'Art.1 dello Statuto, le Associazioni che ritengono di avere i requisiti per aderire alla Federazione dell'Ulivo, e cioè "le associazioni a carattere nazionale, costituite da almeno 3 anni e presenti in più della metà delle regioni italiane, e almeno in un terzo delle province, che svolgono un'attività riconosciuta e dichiarino di aderire alla Federazione approvandone lo Statuto", sono invitate a inoltrare domanda di adesione entro e non oltre il 31 maggio 2005, presso:

Federazione dell'Ulivo, P.zza SS. Apostoli 55 - 00187 Roma
telefono 06/69190381- 69291092 e-mail: info@ulivo.it